**ITALO SVEVO**

**SECONDA PARTE**

**Zeno e la fatica del conoscere e dell’amare**

Freud nominò Edipo (l’uomo zoppicante: “*oidos – pus*” significa “*gonfio* *piede*”) nel suo “**Profilo autobiografico**” dove racconta la malattia scoppiatagli quando, al termine dei suoi studi liceali, conobbe la morte del padre, di nome Giacobbe. L’ebreo Sigmund al nome del padre associava il nome del padre del popolo ebraico -i suoi figli erano 12 come poi le tribù che ereditandone i nomi si raccolsero attorno all’arca di Mosè che vi accolse le tavole della Legge consegnategli dall’<<*Io sono il Dio di Abramo Isacco Giacobbe>>*- Nel racconto della Genesi Giacobbe dopo un combattimento con Dio presso il fiume Jabboq era rimasto zoppicante e Dio rivelandoglisi ne cambiò il nome in **Israel**  che significa *“combattente di Dio*”) e nell’ “**Interpretazione dei sogni**” riprese l’immagine di Edipo zoppicante per alludere al proprio doloroso (Sofocle) sentiero di studioso, sempre incerto sulle strade da scegliere. Anche Zeno Cosini si presenta zoppicante al Dottor S.: tra le “*malattie immaginarie*” che lo affliggono riscontrabili nella sua stessa esteriore immagine -che è connotata dai tre attributi, della sigaretta, del violino e del bastone- la claudicazione è legata alla perenne incertezza sulla strada della conoscenza dovuta all’esasperato intellettualismo (Zeno ricorda che l’irrigidimento del ginocchio si verificò quando un amico, che gli aveva confidato una analoga sofferenza, gli parlò dei 54 muscoli della gamba, e dice che, ogni volta che ripensa a quell’episodio, il dolore gli si riacutizza).

Ora, con la “scrittura”, grazie alla quale <<*il passato rinverdisce*>> (Dottor S.) il nevrotico viene a conoscere le cause della malattia, passando dai sintomi somatici alla analisi della “coscienza”, dove esse si trovano. Il “passato” però entra nella vita dello scrittore psiconevrotico con tanta violenza da diventare “**presente”,** sconvolgendo il tempo “oggettivo” che la narrativa tradizionale aveva sempre rispettato. Così lo scrivente, senza rispettare l’ordine cronologico del “prima” e del “dopo”, comincia a raccontare gli avvenimenti più recenti, trascurando i ricordi dell’infanzia (in consapevole contrasto con Freud che, legato all’oggettiva diacronia evoluzionista del positivismo, ai traumi infantili attribuiva un’influenza decisiva per la personalità adulta): Zeno nel suo “**Preambolo**” dichiara che gli è impossibile ricordare l’infanzia mentre per lui, ormai cinquantasettenne fortemente sentita è la sofferenza per l’incapacità di liberarsi dal vizio del fumo (sofferenza per alleviare la quale aveva finito per decidersi di consultare lo psicanalista); perciò il primo capitolo del libro è intitolato “**Il fumo**”.

**Il rappporto col padre**

Nel corso del racconto sul “fumo” peraltro Zeno l’infanzia la recupera: al disagio presente associa la memoria che fin da piccolo egli aveva cominciato a fumare, mentre solo ora comprende che lo aveva fatto per emulazione competitiva col **padre** che,grande fumatore e solerte commerciante, condannava nel figlio le attività inutili e improduttive, come il troppo tempo da lui dedicato senza successo al suono del violino e com sarebbe diventato il vizio del tabacco dissipatore del tempo produttivo. Così è completata la figura di Zeno (che Svevo nel “Profilo autobiografico” avvicinò a quella di **Charlot,** la macchietta comica con sigaro, bastoncino e violino), ma compresa nelle “cause” (di emulazione-trasgressione nei confronti della personalità paterna ) che la avevano generata.

Il tema animatore dei sei capitoli del romanzo è però l’amore vissuto da Zeno in età adulta e incentrato sui personaggi femminili (già fondamentali in “Una vita” e in “Senilità”), in particolare il terzo capitolo “**Storia del mio matrimonio**” che, col quarto “**La moglie e l’amante**”, appare al centro numerico della sequenza. Anche la tematica amorosa è peraltro collegata con la “figura-presenza” del padre, facendo seguito al primo capitolo “**Il Fumo”**e al secondo “**La morte del padre**”. Infatti sull’improvvisa decisione di Zeno, ostinatamente scapolo, di sposarsi, il Dottor S. dà un’interpretazione freudiana che una volta tanto anche il paziente condivide: dopo la “morte del padre” Zeno aveva bisogno di un sostituto (per Freud il padre non è solo il rivale del figlio per la conquista della donna ma è anche il legislatore che, come Mosè, consegna le tavole della legge ai suoi figli, per ritrovare le quali essi dovranno continuamente far risorgere la presenza paterna dopo la pur desiderata morte).

 Ora Zeno, che frequentava la famiglia di **Giovanni Malfenti**, abile e affermato uomo d’affari e di finanza, ha trovato in lui il sostituto, inconsciamente cercato, sul quale dirigere il suo odio (edipico) e il suo amore (per la legge) tanto che per tenerselo vicino, doveva sposarne una delle tre figlie in età da marito. E così Zeno scelse **Ada,** la maggiore e la più bella delle tre, ma lei era innamorata di Guido Speier assai più disinvolto e brillante del timido Zeno; però Zeno non disarmò e, in una delle sedute spiritiche che si tenevano in casa Malfenti, trovò al buio il coraggio di fare un’esplicita dichiarazione ad Ada, senonchè sbagliò donna e rivolse la dichiarazione destinata a Ada ad Augusta, che segretamente è innamorata di lui ed è ben lieta di accettare la proposta.

 E’ stato detto che il romanzo avrebbe potuto essere intitolato “**L’** **amore di** **Zeno per Ada**” perché Zeno non ne accettò mai il rifiuto e sarà la gelosia inconscia che lo portò poi a rallegrarsi del fallimento negli affari e poi del suicidio del cognato Guido. Ma è anche vero che la materna Augusta gli <<*andò benissimo*>>: considerando che erano tutte figlie dello stesso padre, sostituto del Cosini padre, tutte egualmente potevano rappresentare una salda àncora di salvezza per lui che si sentiva “*l’ultima lettera dell’alfabeto*” (già nella lettera iniziale del suo nome) mentre tutte sorelle Malfenti avevano un nome che cominciava con “A”: Ada, Augusta, Alberta ed Anna.

**Il ritratto di Augusta**

Il ritratto di Augusta viene chiarendosi mentre Zeno “**scrive**”, proprio, per le risorse che la scrittura possiede sul piano critico, morale, umanistico: il nevrotico scrivendo può scandagliare in vari livelli di interpretazione la figura della moglie, a cominciare da quello esteriore, sul quale pesa negativamente il confronto con la bella Ada: Augusta è bruttina, strabica, <<*un po’* *grossa per quell’età*>>… ma possiede delle qualità pratiche di cui il sognatore e intellettuale Zeno è sprovvisto; e poi era una madre per lui che amava essere compatito (diceva di sé: “povero Cosini” ) e buttarsi sul grembo di lei che maternamente lo consolava.

I tratti “materni” di Augusta (che ricordano quelli rilevati da Svevo in Livia Veneziani) sono notati fin dall’inizio quando Zeno riferisce l’accettazione da parte della donna della proposta di matrimonio con questa motivazione :<<*Voi, Zeno*, *avete bisogno di una donna che voglia vivere per voi e vi assista. Io voglio essere quella donna>>.* Eppure fin da queste dichiarazioni si avverte una riserva nell’ “io” che, scrivendo, ha trovato l’autonomia di giudizio che prima della scrittura gli era mancata. L’ “inetto” Zeno trovando in Augusta l’amore della madre e in sé il “*cosino”* vezzeggiando il proprio cognome “Cosini”-, scopre nel proprio rapporto amoroso con la moglie il legame “madre-figlio” che è proprio dell’infanzia e che ora la stessa “scrittura”, che gli impone una maturità mai prima conosciuta, lo obbliga a criticare: la scrittura assume il ruolo della “coscienza” che l’amore materno di Augusta aveva occultato favorendo in Zeno la regressione infantilista.

Più severa diventa la critica alla moglie nel capitolo successivo “**La moglie e** **l’amante**” dove Zeno analizza quella “**salute”** di Augusta che, fino al momento presente della scrittura, era sembrata a lui <<*malato immaginario*>> una piena sanità, anzi specchio dell’ordine cosmico e, per lui malato, fonte di salutare benessere. Augusta, trascurando le rivoluzioni moderne a cominciare da quella copernicana, possedeva una fiducia sorprendente in un sistema di certezze etico-giuridiche dal quale la sua vita era protetta e rassicurata. Libera dalle angosce e dalle inquietudini di cui Zeno, insicuro e disorientato come una<<*canna pensante>>* (Pascal) soffriva, << *Augusta batteva sicura la via per cui erano passate le sue sorelle* *su questa terra, trovare tutto nella legge e nell’ordine… io amavo, io adoravo* *quella sicurezza*>>. L’ordine per lei regnava in cielo, come le assicuravano i preti, e regnava in terra dove c’erano a garantirlo i commissari di polizia e i medici nei quali la fiducia e la sanità di lei erano tali che non aveva neppure bisogno di consultarli: <<*se anche la terra girava non occorreva mica avere il mal di mare. La terra girava ma tutte le altre cose restavano al loro posto. E queste cose immobili avevano un’importanza enorme: l’anello di matrimonio, tutti i vestiti, quello verde, quello nero, quello da passeggio che andava in armadio quando si arrivava a casa, quello di sera che in nessun caso si poteva indossare di giorno. E le ore dei pasti erano tenute rigidamente, e anche quelle del sonno: esistevano quelle ore e si trovavano sempre al loro posto. Di domenica andava a Messa e quella visita le infondeva serenità per tutta la settimana, mentre se io fossi stato religioso mi sarei garantita la beatitudine stando in chiesa tutto il giorno. Perché io sapevo il mio atroce destino quando la malattia mortale m’avesse raggiunto, mentre lei credeva che anche allora, appoggiata solidamente lassù e quaggiù, per lei vi sarebbe stata la salvezza. C’era anche quaggiù un mondo di autorità che la rassicuravano, quella austriaca o italiana che provvedeva alla sicurezza sulle vie e nelle case. Poi v’erano i medici, per salvarci quando ci avesse a toccare qualche malattia. Io ne usavo ogni giorno di quell’autorità, lei invece mai. Io sto analizzando la sua “salute” ma m’accorgo che, analizzandola, la converto in “malattia”, e “scrivendone” comincio a dubitare se quella salute non avesse avuto bisogno di cura o d’istruzione per guarire. Ma* *vivendole accanto per tanti anni mai ebbi tale dubbio*>>.

**La malattia mortale**

La funzione della “scrittura” risulta, in questo commento finale, decisiva nel correggere un atteggiamento improprio: Zeno (e Svevo) si sta accorgendo che l’universo di Augusta, identificabile col regno delle legge e dell’ordine, nel quale la morte, la “**malattia mortale**” è ignota, o piuttosto rimossa, rivela i segni inquietanti della ripetizione, dell’automatismo, della cristallizzazione, dell’entropia. Dunque quella non era vera sanità, non era vita ma **morte**: Zeno-Svevo di quell’ordine sociale, economico, ecclesiastico, che Augusta con la sua fiducia nei preti e nei commissari di polizia riesciva a bloccare per l’eternità, vede, alla luce della scienza (copernicana, darwiniana, freudiana), tutta la contingenza e la provvisorietà che lei invece non vedeva; e perciò egli le oppone con apprensione i problemi del futuro dell’ “uomo tecnologico” che nell’età degli ordigni é minacciato, insieme all’universale vita nel pianeta. E’ l’assillo con cui si chiude il romanzo pubblicato dopo una guerra mondiale.

La “distanza” che allontana la mentalità e la cultura di Zeno da quelle di Augusta riflette quella tra Svevo e Livia Veneziani, figlia di un industriale cattolico alla direzione di una fabbrica di grande successo, come risulta dal “**Diario per la** **fidanzata**” redatto nel 1896, che evidenzia la cultura della donna -legata a sani principii borghesi, familiari, religiosi, tanto lontani dal mondo intellettuale dello scrittore- e gli inutili tentativi compiuti allora dal fidanzato intellettuale per colmare tale distanza attraverso una “*educazione”* al dubbio e alladolorosa all’inquietudine intellettuale.

**La moglie e l’amante**

In realtà né Zeno né Svevo vogliono rovesciare il “sistema” che dà tanta sicurezza alla donna, ma, all’interno dell’istituto familiare sul quale lei scommetteva l’eternità, Zeno avviò all’insaputa di lei un’avventura con Carla, una ragazza povera e bella, che viveva con la madre in una misera casetta situata nella parte della città opposta a quella in cui Zeno abitava con Augusta,e che, orfana di padre, aveva bisogno di sostegno economico per continuare gli studi di canto. Così, mentre Augusta diventa sempre più una madre, che non deve essere sfiorata dal sospetto di essere tradita dal figlio, Zeno, senza rinunciare alla sicurezza e alle comodità della vita coniugale avverte il desiderio dell’avventura che viene vissuta sotto i falsi veli delle buone intenzioni (come quella di compiere la “*buona azione*” verso una ragazza bisognosa difendedone le doti artistiche con la compiacenza della madre di lei) che la “**scrittura”**, proprio perché coerente con la “*coscienza di Zeno*”, smaschera svelando, in lui come amante, una ingiusta estraneità ad ogni travaglio morale in tutta quella vicenda. Il comportamento di Zeno è ancora quello dell’ “inetto” che si lascia condurre dalle circostanze, senza mai impegnarsi con la propria coscienza e volontà, così come aveva sempre fatto con Augusta.

Pur comprendendo che un simile rapporto non poteva durare all’infinito, tanto che si proponeva di congedare l’amante, indennizzandola con una busta di denaro che a questo scopo si portava sempre in tasca, il rapporto durò ben due anni, senza che il “triangolo” danneggiasse i suoi rapporti con Augusta, che intuiva sì nei ritardi del marito qualcosa di irregolare, ma non gli faceva notare i propri sospetti, anzi doveva riconoscergli il contrario, cioè maggiori gentilezze e tenerezze, dovute al clima dolce che la relazione con Carla aveva creato in lui.

L’abbandono di Carla non avverrà per esplicita iniziativa di Zeno -l’atteggiamento di Zeno resta sempre quello infantile di chi non sa decidere-, ma per volontà di lei e per il concorso delle circostanze: il vecchio e incompetente maestro di musica –Zeno- viene congedato quando al suo posto e arrivato un giovane entusiasta e geniale, che reimposta la voce di Carla e la mette in condizione di avere una carriera come cantante e, quando il nuovo maestro si è innamorato di lei, Carla ne accetta la proposta di matrimonio. Il quarto capitolo “**La moglie e l’amante**”, mettendo vicine nello stesso titolo, le due donne serve sia ad istruire un giudizio sul costume borghese di cui il capitolo è specchio sia a confrontare le due figure femminili. Quanto al costume, le due donne rivestono due ruoli complementari, quello istituzionale della stabilità e della tranquillità nella famiglia e quello dell’avventura passeggera che può sempre finire e sempre ricominciare, spostandosi su altre figure femminili sempre diverse, concepite come mezzi per tenere viva la tensione del desiderio erotico e dilazionare indefinitamente nel maschio la caduta nella “senilità”. Il triangolo Zeno – Augusta – Carla rivela il rovescio menzognero del “perbenismo” apparente, cioè i “*fiori del male*” che oscurano nella società borghese ogni idealismo legato alla anacronistica concezione romantica dell’amore.

**La donna ritrova la sua dignità**

 Delle due donne affiorate nella “scrittura-coscienza” di Zeno (“**la moglie e** **l’amante**”) quella meno coinvolta nel giro menzognero appare sicuramente Carla che, una volta individuata una via d’uscita dalla sua condizione di indigenza e di conseguente subalternità, la persegue con volontà risoluta e tenace. Per il vigore della sua autonomia, la figura di Carla è avvicinabile a quella di Angiolina, perché entrambe possiedono l’energia necessaria per mettere in crisi il ruolo di “amanti-oggetti”, cui l’egoistico calcolo maschile vorrebbe sottoporle: Angiolina con la sua gioiosa spregiudicatezza morale e Carla con la sua consapevole volontà di riscatto si ribellano al dominio dell’uomo che ignora la loro autonomia e la loro dignità. Questo giudizio che favorisce Carla al confronto con Augusta non è tuttavia una condanna della moglie, anzi il titolo del capitolo accortamente evita i nomi delle due donne, autorizzando soltanto una valutazione da parte del lettore sul ruolo interpretato dalle due -rispettivamente come moglie e come amante- in modo che il giudizio non può rivolgersi alle due “persone” ma ad un “costume” sociale, che rende assurdamente compatibili “**la moglie e l’amante**”, cioè il matrimonio apparentemente fedele e la clandestina avventura extramatrimoniale.

I due capitoli al centro del romanzo (“**Storia del mio matrimonio**”, “**La** **moglie e l’amante**”) risultano dunque complementari, e il fatto che a scriverli sia uno Zeno che vive dall’interno entrambe le esperienze consente da una parte di presentare i comportamenti amorosi con l’indulgenza concessa dall’estraneità dell’ “inetto”, che si lascia condurre passivamente dalle circostanze in cui viene involontariamente a trovarsi, e dall’altra di accompagnare lo spregiudicato racconto con quella coscienza critica che la “**scrittura**” allo stesso personaggio impone. E’ proprio la convivenza nel racconto dei due diversi registri, quello della descrizione realistica e quello della “scrittura-coscienza” a fare di questo romanzo sveviano la più lucida e attendibile denuncia del costume sociale e morale a riguardo della donna che sia stata scritta negli ultimi due secoli.